



FRANCIS FUKUYAMA

E L'INCERTO TRIONFO DELLA DEMOCRAZIA LIBERALE
LA DIALETTICA GLOBALE / NAZIONALE

GIUSEPPE CASALE

Nella controversa tesi sulla "fine della storia" di Fukuyama quanto rileva la dimensione spaziale? In quali termini essa si coniuga con l'assunto di una democrazia liberale trionfante su ogni latitudine? E come si compone la dialettica tra l'universalismo della soluzione liberaldemocratica e il particolarismo degli Stati nazionali? Nel rispondere a tali interrogativi, il contributo evidenzia gli equivoci per cui la tesi è stata tradotta come un programma di costruzione del New World Order unipolare, suggerendo infine il nodo irrisolto che, nonostante i chiarimenti, essa pare conservare.

presente contributo evidenzia il problematico rapporto che la tesi sulla "fine della storia" lanciata da Fukuyama ha intrattenuto con lo svolgimento delle vicende della politica mondiale negli ultimi trent'anni. Sebbene la molteplicità dei piani scientifici su cui si articola il pensiero dello statuni-

tense non consenta di individuare un esplicito approccio geopolitico, lo sforzo consisterà nel selezionare gli elementi utili a fare emergere le valenze spaziali delle sue analisi, diluite nella peculiare contaminazione tra filosofia, storia delle idee e studio delle relazioni internazionali. Allo scopo, si propone di assumere a nucleo teorico di riferimento la dialettica tra globale / locale (quest'ultimo colto soprattutto nella dimensione nazionale), che peraltro ha accompagnato la dibattuta questione dell'unipolarismo americano, dalla dissoluzione dell'Urss sino alle guerre preventive promosse dalla Dottrina Bush. Al fine di rendere detto nucleo intelligibile come componente spaziale della prospettiva di Fukuyama, solleciteremo quest'ultima



anche attraverso il confronto con i neoconservatori, utilizzando questi ultimi come “mezzo di contrasto” utile a dare risalto agli aspetti salienti della disamina. Infine, applicando un’inconsueta chiave “escatologica”, si suggerisce la presenza di un nodo irrisolto al fondo della formula con cui il politologo propone di comporre la dialettica in argomento.

LA FINE DELLA STORIA: UNA TESI CONTROVERSA

Se siano le idee o i fatti a muovere la storia è antica questione. Nell’ambito del dilemma, un posto di rilievo merita Francis Fukuyama con la celebre tesi sulla Fine della storia, corrispondente all’affermazione universale della democrazia liberale come insuperabile formula di civiltà.

L’articolo del 1989 e il successivo volume che la espressero vennero subito assunti a manifesto dello spirito di un’epoca, altresì interpretati come linee guida dell’era unipolare¹. Esternata alla vigilia del crollo del socialismo reale, la tesi ricevette quindi una duplice lettura, a un tempo descrittiva e normativa: nella ricezione prevalente stava a significare che, in assenza di modelli alternativi, la democrazia liberale avrebbe trionfato su scala planetaria, con un Occidente a guida Usa lanciato a realizzare un ineluttabile destino di pace e libertà. Eppure gli eventi successivi si sono incaricati della smentita: il terrorismo islamista, i nuovi scenari di guerra, la resilienza delle dittature e la sfida sino-russa sono alcuni esempi.

Con l’evidenza di una storia per nulla prossima al capolinea, a carico di Fukuyama è presto pesata la taccia di “falso profeta” e di imprudente trionfalista. Ma altresì di “cattivo maestro”, in quanto ispiratore del bellicoso unilateralismo della Dottrina Bush.

Fukuyama ha speso buona parte della produzione successiva nel chiarire che la Fine della storia è da intendersi come conclusione della concorrenza ideologica, mancando proposte universalizzabili al pari della democrazia liberale, l’unica mostratasi in grado di corrispondere ai bisogni umani di libertà, eguaglianza e benessere: è in questo senso che la direzione può dirsi irreversibile. Senza escludere, sul piano fattuale, fenomeni tutt’altro che democratici. In sostanza, una tesi fondata su un “argomento normativo”, pur sostenuto dall’osservazione delle macro tendenze della modernità, distinto da un “argomento empirico” che abbia la pretesa di predire singoli eventi². Diversi fattori hanno contribuito ad assegnare a *The End of History* la valenza predittiva di una *grand theory*. Possiamo distinguerli in circostanziali e contenutistici.

1. FUKUYAMA 1989; 1992a.

2. FUKUYAMA 1994.

Nel primo caso rileva l’occasione in cui l’articolo venne scritto: commissionato dalla redazione del «The National Interest» per attivare l’ennesimo dibattito sulla teoria realista delle relazioni internazionali, il pezzo acquisì un’aura profetica con la caduta del muro di Berlino, sopraggiunta a tre mesi dall’uscita. Ulteriore elemento estrinseco risiede nel profilo di Fukuyama quale “intellettuale organico” alle amministrazioni repubblicane da Reagan in poi, inserito nel circolo degli *advisors* neoconservatori del Dipartimento di Stato. Ciò ne suffragò l’immagine di intellettuale occupato a preparare un clima culturale favorevole alle mosse del Pentagono per l’edificazione del *New World Order* annunciato nel 1991 da Bush senior. A incidere fu inoltre il contesto di euforia in cui la tesi si espresse: anni in cui l’America usciva da una preoccupante perdita di competitività sui mercati, superata con una rapida riconversione all’economia post-industriale e un’eccezionale crescita del Pil. La prospettiva di un benessere senza limiti bastò a oscurare il monito contenuto in chiusura al volume del 1992, laddove il profilo dell’Ultimo Uomo mutuato da Nietzsche avverte del rischio di assolutizzare la componente economica della democrazia liberale, generando, in assenza di antagonisti, una nazione priva di mordente ideale, disanimata dall’individualismo consumistico. E pertanto esposta alla decadenza, ovvero impreparata ad affrontare le congiunture negative.

Quanto agli elementi di contenuto che hanno concorso a una ricezione quantomeno “problematica” dell’opera, rileva la predisposizione di *The End of History* a essere letto come un nuovo paradigma delle relazioni internazionali. Le critiche al sistema di veti incrociati dell’Onu contenute nel volume hanno lasciato pensare all’intenzione di promuovere gli Stati Uniti a regolatori unici e protagonisti onnipresenti della politica mondiale, malgrado i luoghi ove Fukuyama suggerisce un multilateralismo a geometria variabile, disseminabile in diverse aree geografiche e funzionali, sull’esempio di Nato, Cee, Gatt, Asean: in vista di un sistema omeostatico di istituzioni intercomunicanti, cui applicare condizionalità ispirate all’*ethos* democratico.

A *The End of History* probabilmente non ha giovato neanche la “metafora della carovana”, con cui Fukuyama descrive la modernizzazione sulla falsariga del “mito della frontiera” americano. L’immagine di un viaggio che porta a una meta riconoscibile soltanto da chi vi sia arrivato, in grado perciò di istruire i carri rimasti indietro, può suggerire un finalismo che decontestualizza la varietà geoculturale delle esperienze: fine e percorso si confondono, in una storia con la S sin troppo maiuscola per non ricavarne l’impressione di un’omologazione mondiale disciplinata dai “primi arrivati”. Ma la criticità di fondo del volume dipende dalle intersezioni tra diversi paradigmi filosofici, che complicano l’impianto teorico. Per Fukuyama, due sono i motori della storia. Uno è il progresso cumulativo di scienza e tecnica che, nel soddisfare le esigenze materiali degli uomini, comprime il divario tra le fasi evolutive delle società e indirizza al progresso e allo sviluppo umano. L’altro è il *thymos*, che il pensiero platonico riconosce come componente dell’anima e che Fukuyama rende come “desiderio di riconoscimento”, scomponibile in *megalothymia*, quale desiderio di realizzazione personale, e *isothymia*, quale desiderio di vedere la propria dignità considerata al pari di quella altrui: esse rimanderebbero ri-



spettivamente ai principi di libertà e di eguaglianza, non a caso corrispondenti ai due nuclei valoriali della democrazia liberale. Trasferendo ciò nello schema hegeliano già interpretato da Kojève, Fukuyama osserva nel *thymos* una funzione civilizzatrice: esso innesca la dialettica “signore-servo” che muove le società a cercare formule istituzionali sempre migliori, idonee a soddisfare le rivendicazioni di opportunità e dignità da parte di quanti si avvertono penalizzati dall’ordine vigente.

La modernità avrebbe dunque mostrato nel capitalismo e nella democrazia liberale le soluzioni congiunte che valorizzano al meglio la sinergia dei due motori, incanalando il desiderio individuale di primeggiare sul tracciato aperto di un’autopromozione benefica per l’intera società. Il socialismo reale, che si proponeva come formula alternativa, invece ha fallito, pertanto la “storia ideologica” è giunta a conclusione. Il carattere normativo della tesi si sostiene su queste osservazioni, suffragato dalla progressione accelerata della democrazia che, nell’ultimo secolo, ha globalizzato sul piano politico e culturale una grammatica con cui tutti i regimi, anche i più liberticidi, sono ormai costretti a fare i conti.

QUALE OCCIDENTE?

Il concetto di Occidente in Fukuyama serve a conferire una collocazione spaziale all’avvento della democrazia liberale, tuttavia senza pregiudicare l’universalità di quest’ultima. L’Occidente individua Nord America ed Europa, accomunati da affinità culturali, ma soprattutto dall’essere pervenuti per primi alla democrazia moderna. D’altronde, l’Europa stessa include una varietà di caratteri, aree liminari e contesti ibridi, con un perimetro reso mobile dallo svolgimento delle transizioni politiche del Novecento. Ne risulta, così, il concetto di uno spazio politico-istituzionale viepiù relativizzato dalle differenze tra Stati Uniti ed Europa, nonché, all’interno di questa, dalle diverse formule istituzionali, come pure dai modelli di capitalismo adottati, che traducono i diversi gradi di politicizzazione delle fratture socioeconomiche e subculturali. Le differenze discendono dalle tribolate vicende con cui in Europa si è affermato lo Stato moderno e dall’asincronia delle relative transizioni democratiche, di contro alla linearità e alla simultaneità di *state- e democracy-formation* statunitensi. Anni dopo il *The End of History*, Fukuyama avverte che tali differenze rischiano di generare inconciliabilità quando il protagonismo degli Usa arriva a esaltarsi in una politica estera autoreferenziale, foriera di frizioni che indeboliscono la coesione transatlantica³. In definitiva, l’Occidente incarna un laboratorio storico della democrazia, il cui compito promozionale all’esterno non equivale a omologazione, tanto più in assenza di uno standard univoco. Piuttosto, svanito il bipolarismo Est / Ovest, esso offre un esempio della capacità della democrazia di fiorire anche in contesti eterogenei, giacché essa disegna uno spazio politico che ammette – anzi presuppone – l’adattamento evolutivo di molteplici identità culturali.

3. FUKUYAMA 2005.

Il fattore religioso non costituisce un presupposto determinante. Infatti, posto che il cristianesimo sostiene l’eguaglianza ontologica degli uomini, d’altra parte le istituzioni ecclesiali si sono variamente associate a sistemi non democratici, sino alla svolta del Concilio Vaticano II. Per converso, ciò significa pure che il dato confessionale non è neanche un elemento ostativo. Non sarebbe neanche vero, per esempio, che il confucianesimo preordina le società asiatiche al collettivismo e alla cieca sudditanza. Il confucianesimo originale, piuttosto, è connotato da un “individualismo familista”, basato sulla deferenza al circuito parentale e anzi incline alla “fronda”, come testimoniano gli avvicendamenti dinastici nella Cina imperiale e il *Kulturkampf* mossogli contro dal maoismo. Complice la globalizzazione, anzi, il contatto con tale mentalità potrebbe correggere le esasperazioni disgreganti dell’individualismo occidentale⁴. Neanche la religione islamica pone un ostacolo invincibile. A un anno dall’11 settembre, Fukuyama descrive il terrorismo jihadista come traduzione patologica di un desiderio di modernità frustrato. Di qui l’occasione per intercettare le sensibilità riformiste dell’Islam ora prese a dissociarsi dall’immagine distopica del fondamentalismo, peraltro forte di poche migliaia di individui: un nemico transitorio della democrazia, in quanto promotore di un modello non universalizzabile⁵.

Il mercato stesso si presta a essere un facilitatore, non già una condizione sufficiente per la democratizzazione. Gli autoritarismi sviluppati dell’Asia danno prova di opzioni capitaliste che stentano a far decollare la transizione democratica e il “legame mancante” è la politicizzazione del desiderio di riconoscimento (*thymos*) sociale⁶. Eppure Fukuyama vede in Cina dei segnali promettenti. Il socialismo di mercato va rafforzando il potere d’acquisto del ceto medio per ovviare alla debolezza della domanda interna: la spinta alla mobilità sociale precostituisce potenziali élites sfidanti, insofferenti alle barriere del sistema. Anche il tasso di corruzione nella burocrazia mostra un germe di ambizione alla libertà individuale (*megalothymia*)⁷. D’altronde, Fukuyama non esclude che la crescita cinese possa rendere i Paesi asiatici più sensibili al *soft power* liberale, convergendo in organizzazioni-cuscinetto, quale un’ipotetica Asean allargata al Giappone, per contenere l’egemonia di Pechino. Ma l’ottimismo non è indiscriminato. Fukuyama si situa nel mezzo tra chi, come Mead, paventa il “ritorno della geopolitica” a causa del polo revisionista di Cina, Iran e Russia e chi, come Ikenberry, rinviene in tali timori l’anacronismo di schemi che, ignorando i lacci dell’interdipendenza globale, procurano una “illusione della geopolitica”⁸. Fukuyama ritiene le spinte egemoniche di Cina e Russia preoccupanti, soprattutto per l’attitudine a osteggiare le democratizzazioni possibili. Tra le due, la seconda appare più minacciosa, a motivo della cifra nazionalista su cui poggia la leadership carismatica di Putin. Dal canto suo, la Cina desterebbe meno preoccupazioni rispetto all’ipotesi di mosse “inconsulte”, dal momento che la collegialità in seno al partito-Stato lascia poco spazio al nar-

4. FUKUYAMA 1995.

5. FUKUYAMA – SAMIN 2002.

6. FUKUYAMA 1992b.

7. FUKUYAMA 2012.

8. MEAD 2014; IKENBERRY 2014.



cisismo di un uomo solo al comando. Tuttavia, la sfida cinese appare più significativa, nella misura in cui, a differenza di quella russa, ambisce ad assumere una valenza tendenzialmente globale, geopoliticamente meno circoscritta rispetto all'influenza regionale rivendicata da Mosca. Pechino, infatti, va candidandosi anche sul piano ideologico a riferimento alternativo per i Paesi in via di sviluppo. Ma in entrambi i casi si tratta di strategie pur sempre difensive. Il tratto personalistico rivela nel putinismo un fenomeno transeunte. Anche la sfida più raffinata della Cina sarebbe destinata a svanire: la formula anfibia di socialismo e mercato diventerà sempre più incerta, sino a esplodere nelle mani del partito, nell'impossibilità di gestire la domanda combinata di libertà e dignità (*thymos*) alimentata dal progresso. La repressione di Piazza Tienanmen ha soltanto rinviato l'appuntamento con la storia⁹.

IL MONDO DOPO I NEOCON: UN REALISTIC WILSONIANISM

L'attacco all'Iraq del 2003, oltre a provocare il divorzio con i neocon, ha offerto a Fukuyama l'occasione per definire le implicazioni pratiche del suo pensiero.

La sua firma compare tra i sottoscrittori della lettera a Bush del 20 settembre 2001 con cui il *think tank* neocon *Project for the New American Century*, nel plaudire alla risposta anti-talebana, suggeriva, tra le iniziative atte a sgominare le reti dello jihadismo, il sostegno all'opposizione irachena, impegnando le Forze armate nella creazione di una *safe zone* da cui i rivoluzionari avrebbero mosso gli attacchi. Ma già nel 2002 Fukuyama iniziava a ricalibrare le proprie posizioni, alla luce delle difficoltà emerse in Afghanistan.

Nel gennaio 2003, seguendo il cosiddetto "Metodo Eisenhower", il Pentagono riuniva quattro gruppi di studio, per ottenere un bilancio previsionale sugli effetti di iniziative militari contro gli "Stati canaglia". Il rapporto del gruppo coordinato da Fukuyama concludeva che, dopo la pur dovuta reazione a caldo contro l'Afghanistan, per il futuro sarebbe stato preferibile il passo lento della diplomazia unito a mirate operazioni d'intelligence e di polizia internazionale.

L'anno successivo contestava la strategia del *democratic realism* con cui il neocon Krauthammer promuoveva l'unilateralismo di Washington a testa d'ariete del mondo libero, secondo un'agenda di obiettivi scanditi in base al grado di pericolosità per gli interessi geostrategici degli Usa, candidati a *core state* di un'era definitivamente unipolare¹⁰. Fukuyama vi contrapponeva l'esigenza di confermare in politica estera il nesso tra democrazia e legittimità, evitando di spaccare la coesione tra gli Stati liberali e di infervorare l'antiamericanismo. Stante l'inopportunità di sovrastimare il fondamentalismo islamista quale "minaccia esistenziale", invitava a non estendere agli Usa la "sindrome dell'accerchiamento" patita da Israele: geopoliticamente fondata per il secondo, non per i primi¹¹.

9. FUKUYAMA 2014a.

10. KRAUTHAMMER 2004.

11. FUKUYAMA 2004a.

Ciò segnava l'inizio della vertenza, acuita dall'accusa a Fukuyama di dissimulare la ritrattazione della tesi sulla Fine della storia, sino alla maturazione in quest'ultimo della necessità di superare un neoconservatorismo ormai compromesso dal connubio con la Dottrina Bush¹². Tra le imputazioni a carico di quest'ultima: la delegittimazione delle istituzioni internazionali, suscettiva di emulazioni; l'incentivo a convergenze tra jihadismo e nazionalismo; la sospensione delle democratizzazioni in atto nelle aree destabilizzate dagli attacchi.

Su queste premesse, Fukuyama evidenzia l'incoerenza tra gli obiettivi di fondo e le strategie suggerite dai neocon alla Casa Bianca. Nel nucleo teorico del neoconservatorismo egli rinviene: l'avversione al costruttivismo sociale del *big government* keynesiano; la condanna all'inefficacia delle istituzioni internazionali; l'interpretazione della politica estera quale espressione della *Weltanschauung* di uno Stato, anziché di freddi calcoli razionali. E, infine, la definizione di una missione morale in capo agli Stati Uniti, volta a estroflettare l'eccezionalismo mediante la promozione della libertà nel mondo. Tuttavia, l'anticostruttivismo assunto per la politica interna contrasta con l'esportazione coatta della democrazia sostenuta per la politica estera, giacché essa presuppone un'artificiosa manipolazione delle società destinatarie. Soprattutto, tale metodo può pregiudicare l'attecchimento democratico, che invece esige una pregressa maturazione istituzionale. Si potrebbe dire che, nell'ottica di Fukuyama, l'applicazione del principio per cui "il fine giustifica i mezzi" all'imposizione della democrazia rivela un paradosso anche pratico, stante l'inidoneità rispetto allo scopo.

In secondo luogo, i neocon di seconda generazione contraddicono il valore in origine assegnato alla sovranità nazionale: sia per mezzo del trotzkismo di quanti equiparano gli interessi americani al destino dell'umanità, sia a causa del leninismo di quanti sostengono l'avanguardismo dell'*unchallenged democratic superpower*. Torsioni ideologiche che danno motivo a Fukuyama di denunciare la "appropriazione indebita" di *The End*, da cui essi avrebbero tratto una galvanizzazione eterodossa. Così come impropria sarebbe la ricezione del monito sull'Ultimo Uomo, se esso viene raccolto pensando di ridare nerbo morale alla nazione mobilitandola nell'assalto inconsulto a un mondo da redimere in virtù della funzione messianica degli Usa. Soprattutto, negli sviluppi della polemica sempre più chiaramente l'elaborazione del *realistic Wilsonianism* che Fukuyama promuove come controproposta all'*aggressive Wilsonianism* dei neocon. Egli decostruisce la sintesi neocon tra interesse nazionale e promozione democratica, sino a sintonizzarsi implicitamente con le regole della "astensione" e della "comunanza" (*abstention* e *commonalities rules*), anni prima individuate da Huntington come pilastri di un "universalismo minimale" (*thin universalism*) alternativo allo "scontro tra civiltà"¹³. Limitare l'intervento militare alla protezione di interessi vitali, oltre a evitare destabilizzazioni controproducenti, lascerebbe spazio a un più efficace *soft power*. A ciò concorrerebbero anche forme di coo-

12. FUKUYAMA 2006a; 2007.

13. HUNTINGTON 1996.



perazione compartimentalizzata – dalle comunità di sicurezza agli accordi commerciali – capaci di perforare i blocchi antidemocratici. Il “trasversalismo tattico” suggerito da Fukuyama pare approssimarsi anche al terzo pilastro huntingtoniano: la “mediazione congiunta” (*joint mediation rule*) intesa a stabilire regole di ingaggio concordate con le più potenti autocratie, a loro volta indotte a disciplinare i regimi nella loro orbita (leggasi oggi la triangolazione Usa, Cina e Corea del Nord).

In sostanza, una “diplomazia del doppio binario” (*dual-track diplomacy*) orientata a diffondere prassi democratiche conservando la grammatica westfaliana delle relazioni internazionali. Tale pragmatismo non sarebbe inedito per gli Stati Uniti: Fukuyama ricorda il sostegno della Francia di Luigi XVI nella Guerra d’Indipendenza, come l’intesa con l’Urss staliniana contro la Germania nazista.

Pragmatica anche la proposta di recuperare la *ratio* con cui Kennedy e Reagan intesero contrastare l’attrattiva sovietica sul piano dell’assistenza allo sviluppo economico e istituzionale. In luogo della congerie di uffici promozionali assoggettati da Bush ai dipartimenti di Stato e della Difesa, Fukuyama suggerisce un dipartimento dello Sviluppo internazionale, autonomo e costante nel coordinare il sostegno estero alla modernizzazione, prima che alla democratizzazione.

Il *realistic Wilsonianism*, dunque, non si limita a sedare l’eccitazione stimolata dalla Fine della storia, ma definisce una compiuta metodologia, ove Fukuyama assegna priorità a programmi di *institution-building* in vista di prestazioni adeguate a un sistema socioeconomico moderno, l’unico compatibile con un successivo consolidamento democratico¹⁴. Ciò chiama gli attori internazionali a prevenire il fallimento degli Stati e, laddove esso avvenga, a trattenersi dall’adottare strategie rifondative a taglia unica. Per Fukuyama, quanto applicato nel secondo dopoguerra ai Paesi del Patto d’Acciaio non può universalizzarsi, essendo essi già dotati di una statualità modernizzata, da cui si ripartì preservando certe continuità istituzionali. Lo stesso dicasi per i Paesi della “terza ondata” di democratizzazione. Negli scenari aperti dalle Primavere arabe, anziché sulla società civile, i supporti dovrebbero concentrarsi sulla *stateness*, affinché soddisfi materialmente il desiderio di modernità: se deluso, esso rischia di riaccendere lo slancio rivoluzionario appena smobilitato, optando per più sbrigative soluzioni illiberali¹⁵.

IL KATECHON DELLA DEMOCRAZIA

Le analisi di Fukuyama dopo *The End* sembrano dunque svilupparsi alla ricerca dei modi plausibili con cui promuovere la marcia della democrazia liberale, individuandone al contempo gli ostacoli. Riguardo a questi ultimi, l’indagine si articola in due direzioni: una relativa agli argini esterni, l’altra alla “frontiera interna” rappresentata dalle pato-

14. FUKUYAMA 2004b; 2006b.

15. FUKUYAMA ET AL. 2014.

logie delle odierne società democratiche. Quanto al primo aspetto, si è visto in quale misura Cina e Russia siano ritenute capaci di rallentare il cammino della democrazia, quantunque destinate a desistere. Quanto al secondo, dando seguito alle suggestioni sull’Ultimo Uomo, egli si concentra sulla “recessione democratica” sperimentata persino in Occidente, afflitto dall’iperstimolazione di una *identity politics* che segmenta e polarizza le appartenenze, mobilitate dalla vittimizzazione rivendicativa o dalla xenofobia. Muovendo dalla categoria della “decadenza politica” entro i cicli civilizzazionali, Fukuyama approda alla contemporaneità, in cui diagnostica la tendenza “neotribale” ad affiliarsi a comunità rivendicative, motivate non più dalla richiesta di diritti di eguaglianza (*isothymia*), ma dalla narcisistica affermazione della propria unicità o dal rifiuto dell’identità altrui¹⁶. Il tutto a detrimento del sentimento di appartenenza nazionale, religione civile che eticizza il perimetro spaziale dello Stato moderno, amministrata da istituzioni latrici di coesione sociale, oggi minate dai registri divisivi della delegittimazione populista. A ogni modo, dovremmo parlare di “freni”, non di “ritorni” della storia, cui invece si richiamano i detrattori di Fukuyama per rilevarne le contraddizioni rispetto alla tesi originaria. Ciò dischiude un’ipotesi di lettura che, per quanto inconsueta, può suggerire uno spunto per problematizzare il rapporto tra la Fine della storia e il *realistic Wilsonianism*. Si vuole cioè ricondurre l’analisi sui “freni” della democrazia alla categoria del *katechon*, per proporre una chiave di lettura originale che lasci emergere la spazializzazione del pensiero di Fukuyama, compreso tra spinte normative a carattere globale e resistenze empiriche a carattere locale (ossia nazionale).

Nella Seconda lettera ai Tessalonicesi (2, 6-7) si parla di una forza frenante (*to katechon*), ovvero del potere di chi trattiene (*ho katechon*) il “mistero dell’iniquità”: l’Anticristo, il cui avvento apre la lotta apocalittica, che a sua volta conduce alla fine dei tempi, con il compimento escatologico della storia nel Regno di Dio.

Tommaso d’Aquino e Dante riconoscevano il *katechon* paolino nell’Impero romano e, per analogia, nelle autorità che disciplinano i popoli sino al ritorno di Cristo. Soprattutto, il *katechon* è rilevante nella “teologica politica” di Schmitt, quale archetipo del potere che fonda l’ordine e lo preserva dal caos¹⁷. Per la “apocalittica” di Taubes il *katechon* è la barriera della conservazione contro la rivoluzione, che genera e insieme congela le antinomie di necessità / libertà, reale / possibile, immanenza / trascendenza, particolare / universale¹⁸. Sicché il *katechon* si oppone all’*eschaton*: trattenendo la dialettica, ritarda anche l’irruzione di una forza liberante che istituisce il nuovo ordine.

Con tali coordinate, possiamo ragionare sul *katechon* sistemico che frena l’avvento della Fine della storia, ossia il trionfo della democrazia liberale su ogni latitudine. Possiamo ragionare cioè sul fattore e/o soggetto che, definendo l’ordine nel mondo presente, al contempo ostacola l’esatta coincidenza tra compimento ideologico e compimento empirico della storia politica.

16. FUKUYAMA 2014b; 2018.

17. SCHMITT 1986; 1991.

18. TAUBES 1997; 2001.



Ciò premesso, iniziamo rammentando che all'*aggressive Wilsonianism* dei neocon Fukuyama oppone un *realistic Wilsonianism* conforme agli equilibri conservativi del sistema westfaliano. Sicché la democrazia si territorializza schmittianamente come "nomos nazionale" degli Stati che l'adottano. Inoltre, la priorità assegnata alla modernizzazione delle istituzioni politiche ed economiche rinvia la democratizzazione a un successivo stadio di maturazione. La proposta di Fukuyama, dunque, si può posizionare in bilico tra le ragioni (future) della democrazia e quelle (presenti) della sovranità, per ciò stesso interpretata dai neocon come una rinuncia alla "svolta" dell'unipolarismo democratico. Essi temono che la compromissione con lo *status quo* produca un disincanto che depotenzia la promozione della libertà. L'*ideal argument* con cui si proclama la "vittoria ideologica" della democrazia parrebbe un mero appagamento intellettuale, se si accetta di convivere con le sue negazioni fattuali.

Il volontarismo neocon, dal canto suo, promuove un "salto escatologico" per forzare gli ostacoli all'instaurazione del *New World Order* in modo alquanto peculiare. Nell'11 settembre esso coglieva la "occasione apocalittica" per il potere decisionista degli Usa, da applicare allo "stato d'eccezione" che, sospendendo unilateralmente le norme westfaliane, avrebbe potuto inaugurare un nuovo ordine: un *katechon* riconciliato con l'*eschaton*, data la coincidenza tra l'ordine da fondare e il compimento atteso, confermando il concetto schmittiano di sovranità ma al contempo trasgredendolo, nell'atto di dissociarlo dal nomos spazio-temporale dello Stato. In altri termini, il volontarismo neocon intende trasfigurare il particolare nell'universale, quando afferma l'equivalenza tra l'interesse nazionale degli Stati Uniti e la creazione di un ordine democratico nell'interesse di tutta l'umanità. È esattamente questa la fusione che Fukuyama respinge, paventandone gli effetti anarcogeni che complicano la marcia della democrazia nella storia empirica. Così come respinge la definizione che i neocon danno degli Usa: una *dangerous nation* che viola le barriere dell'istituzionalismo liberale e del calcolo realista, pur di onorare la funzione di motore rivoluzionario della libertà¹⁹, incaricandosi, sin dal 1776, della *creative destruction* con cui avanza il progresso democratico, a dispetto di ogni deterministico ottimismo di fine millennio (evidente il rinvio a Fukuyama)²⁰.

Vero è che la polemica è andata attenuandosi, complice il comune antitrumplismo, anticipato da certi segnali di approvazione da parte di Fukuyama e di taluni neocon alla politica estera di Obama (definitasi *light footprints*), data l'esigenza di preservare da tentazioni neoisolazionistiche il ruolo degli Stati Uniti in una *world politics* di cui essi restano i principali autori²¹.

19. KAGAN 2007.


20. LEDEEN 2001; KAGAN 2008.

21. KAGAN 2012.

Ma rimane l'ipotesi di individuare il *quid* che trattiene (*to katechon*) il compimento democratico nello schema westfaliano. Fukuyama stesso ammette che l'asincronia tra *ideal* ed *empirical history* si deve alla dialettica tra l'unidimensionalità della natura umana e la pluridimensionalità delle esperienze nazionali. Dunque, nel confermare l'impianto statocentrico della politica mondiale, Fukuyama tollerebbe un particolarismo il cui effetto ritardante si amplifica nelle meccaniche istituzionalizzate delle relazioni internazionali, che confermano le prerogative di ogni attore sovrano. Sebbene abbia costituito in Occidente la precondizione della democrazia, lo Stato-nazione oggi sarebbe un freno all'universalizzazione di quest'ultima, in un sistema tarato sulla convivenza tra "ragioni di Stato" comunque autonome e reciprocamente esclusive sul versante interno: un aspetto legittimato, paradossalmente, proprio dalla componente realista del wilsonismo nella formula di Fukuyama.

Non solo. Un soggetto frenante (*to katechon*) potrebbe individuarsi negli Usa stessi. Quantunque democratici, essi restano, in quanto prima potenza mondiale, l'attore sovrano che più di ogni altro contribuisce alle suddette meccaniche del sistema. Né può rinunciare a esserlo, stante l'interesse nazionale che anche Fukuyama riconosce come movente naturale e legittimo di ogni governo. Volenti o nolenti, gli Usa costituiscono di per sé un dato strutturale, tracciando campi di forza polarizzati, con relative attrazioni e repulsioni rispetto a ciò che essi sono e rappresentano. Questo basta a rinviare la deflagrazione del *thymos* sociale nei regimi dittatoriali, deviato su istanze di orgoglio sovrano.

Certo, il *realistic Wilsonianism* mira a contenere la spinta messianica degli Stati Uniti, per evitare che l'antiamericanismo di risposta comprometta le democratizzazioni possibili. Resterebbe comunque un freno oggettivo: le resistenze a un unipolarismo che non è proiezione psicologica, ma l'orizzonte cui tenderebbe qualsiasi nazione dotata degli stessi primati degli Usa, democratica o meno, con o senza ansie escatologiche.

Per questo la dialettica tra globale e nazionale si confermerebbe conclusivamente irriducibile, quando non disgiuntiva, e nella fattispecie ostativa al completo trionfo della democrazia liberale, di cui Washington si propone come figura più fedele: l'attrito fra le affermazioni della sua leadership planetaria (*megalothymia*) e le istanze paritarie (*isothymia*) dentro e fuori i consessi degli Stati sovrani segnerebbe l'ultimo limite da superare. Il fatto che ciò sia un nodo irrisolto in Fukuyama non significa che egli ne sia inconsapevole. In fondo, è probabilmente questa la ragione che lo ha impegnato a suggerire per la Casa Bianca profili più temperati, utili a lasciare almeno immaginare un *New World Order* democratico possibile, ponendo gli Usa tra parentesi. Come a dire: *etsi America non daretur*. Anche (e come) se essa non ci fosse 

BIBLIOGRAFIA

- F. FUKUYAMA, *The End of History?*, «The National Interest» XVI (1989), pp. 3-18.
 IDEM, *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York 1992a.
 IDEM, *Capitalism & Democracy: The Missing Link*, «Journal of Democracy» III (1992b) 3, pp. 100-110.
 IDEM, *Reflections on the End of History, Five Years Later*, in T. BURNS, *After History? Francis Fukuyama and His Critics*, Rowman & Littlefield, London 1994, pp. 239-258.
 IDEM, *Confucianism and Democracy*, «Journal of Democracy» VI (1995) 2, pp. 20-33.
 IDEM, *The Neoconservative Moment*, «The National Interest» LXXVI (2004a), pp. 57-68.
 IDEM, *State-Building: Governance and World Order in the 21st Century*, Cornell University Press, Ithaca 2004b.
 IDEM, *Does 'The West' Still Exist?*, in T. LINDBERG, *Beyond Paradise and Power. Europe, America and the Future of a Troubled Partnership*, Routledge, New York-London 2005, pp. 137-161.
 IDEM, *After Neoconservatism*, «The New York Times Magazine» 19 febbraio 2006a, pp. 62-71.
 IDEM (ed.), *Nation-Building: Beyond Afghanistan and Iraq*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2006b.
 IDEM, *America at the Crossroads: Democracy, Power, and the Neoconservative Legacy*, Yale University Press, New Haven 2007.
 IDEM, *China and East Asian Democracy: The Patterns of History*, «Journal of Democracy» XXXIII (2012) 1, pp. 14-26.
 IDEM, *At the 'End of History' Still Stands Democracy*, «The Wall Street Journal Online», 6 giugno 2014a.
 IDEM, *Political Order and Political Decay. From the industrial revolution to the globalization of democracy*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2014b.
 IDEM, *Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2018.
 F. FUKUYAMA – N. SAMIN, *Can Any Good Come of Radical Islam?*, «Commentary» (2002) 114, pp. 34-38.
 F. FUKUYAMA ET AL., *Reconsidering the Transition Paradigm*, «Journal of Democracy» XXV (2014) 1, pp. 86-100.
 S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York 1996.
 G.J. IKENBERRY, *The Illusion of Geopolitics: The Enduring Power of the Liberal Order*, «Foreign Affairs» XCIII (2014) 3, pp. 80-90.
 IDEM, *Dangerous Nation: America's Place in the World from Its Earliest Days to the Dawn of the 20th Century*, Vintage Books, New York 2007.
 IDEM, *The Return of History and the End of Dreams*, Knopf, New York 2008.
 IDEM, *The World America Made*, Knopf, New York 2012.
 R. KAGAN, *Dangerous Nation: America's Place in the World from Its Earliest Days to the Dawn of the 20th Century*, Vintage Books, New York 2007.
 IDEM, *The Return of History and the End of Dreams*, Knopf, New York 2008.
 IDEM, *The World America Made*, Knopf, New York 2012.
 C. KRAUTHAMMER, *Democratic Realism: An American Foreign Policy for a Unipolar World*, Aei Press, Washington 2004.
 M. LEDEEN, *Creative Destruction: How to Wage a Revolutionary War*, «National Review Online» (20 settembre 2001): <www.nationalreview.com/contributors/ledeen092001> [7-10-2019].
 W.R. MEAD, *The Return of Geopolitics: The Revenge of the Revisionist Powers*, «Foreign Affairs» XCIII (2014) 3, pp. 69-79.
 C. SCHMITT, *Terra e mare*, a cura di A. Bolaffi, Giuffrè, Milano 1986.
 IDEM, *Il nomos della terra*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1991.
 J. TAUBES, *La teologia politica di san Paolo*, a cura di P. Dal Santo, Adelphi, Milano 1997.
 IDEM, *Messianismo e cultura. Saggi di politica, teologia e storia*, a cura di E. Stimilli, Garzanti, Milano 2001.